

LASCIATE OGNI SPERANZA...?



Un potente terremoto di magnitudo 7.7 ha devastato ampie zone del Myanmar centrale e fatto registrare tremori ed onde d'urto in Thailandia e in molte parti dell'Asia Sudorientale. Le aree urbane e rurali di Mandalay, Naypyidaw e Sagaing sono state travolte da un sisma che ha polverizzato case private ed edifici pubblici, crepato o fatto crollare strade e ponti, danneggiato aeroporti, condotti elettrici e dell'acqua, collegamenti di reti fisse, mobili e Internet. La situazione nel suo complesso si aggrava sempre più e ci interroga su quanto essa sia l'inevitabile prodotto dell'evento naturale o quanto invece abbia le stigmate di una tragedia sociale.

Le scienze geologiche non permettono di prevedere per tempo i terremoti perché non indicano con precisione quando avverrà la scossa, ma se anche non si può evacuare la popolazione è possibile sapere, al fine di attrezzarsi, in quale zona prima o poi questa si verificherà. Da anni la zona colpita il 28 marzo era stata identificata come uno dei segmenti a rischio sismico elevato di quella faglia che segna il confine tra la placca tettonica indiana e quella euroasiatica della Sonda. In quest'area i terremoti importanti non sono una novità: tra il 1930 e il 1956, si sono verificati sei movimenti tellurici di magnitudo superiore al settimo grado della scala Richter. Altri ne sono seguiti anche in tempi recenti. Nonostante gli "avvertimenti" della scienza e dell'esperienza, in quest'area, che piange oggi la maggior parte dei decessi, erano stati negli ultimi anni invece edificati palazzi e grattacieli senza alcun criterio antisismico. L'adozione di materiali e tecniche edilizie aggiornate con moderni metodi e materiali, come avviene ad esempio in California e Giappone, avrebbe permesso di salvare vite e limitare i danni, ma dal punto di vista sociale, nel capitalismo, la vita stessa ha un prezzo e, là dove un terzo della popolazione necessita di assistenza umanitaria e spesso anche alimentare, essa probabilmente conta troppo poco per investire in misure antisismiche. Si desume che valga poco anche nei quartieri in macerie, dove si vedono i giovani rimasti, scavare tra i detriti a mani nude sotto il sole della stagione calda birmana per estrarre qualche persona sepolta viva.

Non sono molti i giovani liberi di aiutare in questo cruciale lavoro di salvataggio perché il servizio di leva nell'esercito della giunta militare, la guerriglia contro il governo o l'espatrio per sfuggire alla coscrizione obbligatoria ha travolto questa generazione, gettata in un conflitto fra le frazioni "burma" o "etnica", "totalitaria" o "democratica" della borghesia birmana con il convitato di pietra cinese a dare le carte. La posta in gioco è costituita particolarmente dallo sfruttamento dei ricchi giacimenti posti ai confini del Paese, dal controllo degli oleodotti, delle strategiche vie marittime, fluviali e commerciali. Ad aggravare il quadro, epidemie di colera si stanno diffondendo tra gli sfollati della guerra civile, ammassati in siti stracolmi già prima del terremoto, privi di assistenza sanitaria ed ora ancor più in difficoltà per l'accesso al cibo, alle medicine, alle cure e ai beni di prima necessità. Anche la distribuzione degli aiuti umanitari pare entrata nella partita fra le parti in lotta ed infine, a completare il quadro di quest' inferno dantesco, attacchi aerei, bombardamenti e combattimenti a terra continuano a susseguirsi, alternandosi a brevi momenti di cessate il fuoco. Il numero finale delle vittime potrebbe variare, secondo le previsioni dello United States Geological Survey, tra 10.000 e 100.000.

Quante di esse sono imputabili all'inevitabile fenomeno naturale e quante alla barbarie sociale?